

JAVERT FUORI DI STRADA

Javert si era allontanato a passi lenti dalla via dell'Homme-Armée. Per la prima volta in vita sua egli camminava a testa bassa e con le braccia dietro la schiena. Sino a quel giorno, delle due pose di Napoleone, Javert non aveva assunta che quella che esprimeva risoluzione: le braccia conserte sul petto. La posa che esprime l'incertezza, le mani dietro la schiena, gli era ignota. Un grande mutamento era avvenuto nella sua coscienza e di conseguenza la sua persona era diventata fosca e tarda. Prese le strade più deserte. Ma sapeva bene dove andava.

Tagliò per la via più breve verso la Senna, raggiunse il lungofiume degli Olmi, costeggiò la riva, sorpassò la Grève e si fermò a qualche distanza dal posto di polizia di piazza dello Chatelet, all'angolo del ponte di Notre Dame. Tra questo ponte e il ponte del Cambio in un senso, e la ripa della Mégisserie e quella dei Fiori, nell'altro, la Senna forma una specie di largo quadrato, attraversato da una corrente. Questo tratto della Senna è temuto dai naviganti. Non vi è nulla di più pericoloso di quella rapida corrente, a quel tempo arginata e fatta più rapida dalle palafitte del molino del ponte, che non esiste più ai nostri giorni. I due ponti, tanto vicini l'uno all'altro, aumentano il pericolo: l'acqua scorre veloce sotto gli archi, e vi forma larghe onde pericolose, vi si accumula e s'accavalla; le onde premono contro i pilastri del ponte come per strapparli con enormi corde liquide. Le persone che cadono in quei gorghi non ricompaiono. I migliori nuotatori vi affogano.

Javert, poggiati i gomiti sul parapetto, si prese il mento fra le mani, e mentre le sue unghie si contraevano macchinalmente nei suoi folli favoriti, sprofondò in una grave meditazione.

Una novità, una rivoluzione, una catastrofe accadeva nel fondo del suo essere. Aveva ben ragione di scrutare la propria coscienza. Grande era l'angoscia nell'animo di Javert.

Da qualche ora egli aveva cessato di essere un uomo semplice. Era turbato, il suo cervello, tanto limpido nella sua cecità, aveva perduto la trasparenza; vi era una nebbia in quel cristallo. Javert sentiva il senso del dovere sdoppiarsi nella sua coscienza, e non poteva dissimularsi tale fatto. Quando aveva fatto quell'incontro impensato con Valjean sulla ripa della Senna, c'era stato in lui qualche cosa del lupo che riafferra la sua preda e del cane che ritrova il proprio padrone. Scorgeva davanti a sé due vie ugualmente diritte, ma ne scorgeva due: e ciò lo atterrava, poiché egli, in tutta la sua vita, non aveva conosciuto che una sola strada dritta. Per suo grande sconforto quelle vie erano contrarie. Una delle vie diritte escludeva l'altra. Quale la giusta?

La sua condizione era dolorosa.

Dovere la vita ad un malfattore, accettare tale debito e restituirlo; essere, suo malgrado, su un piede d'eguaglianza con un reietto della giustizia e pagargli un servizio con un altro servizio; lasciarsi dire: Vattene, e dirgli a sua volta: Sei libero; sacrificare a motivi personali il dovere, che è un obbligo generale, e sentire in questi motivi personali qualcosa di generale e forse di superiore; tradire la società per restare fedele alla propria coscienza. Sopra tutto lo costernava il fatto che queste assurdità si compissero e venissero ad accumularsi su di lui.

Una cosa l'aveva stupito, cioè che Jean Valjean gli avesse fatto grazia, ed una cosa l'aveva pietrificato, che lui, Javert, avesse fatto grazia a Jean Valjean.

A che punto era arrivato? Cercava se stesso e non si ritrovava più.

Che fare, ora? Denunciare Jean Valjean era male; lasciarlo era male. Nel primo caso, l'uomo che rappresentava l'autorità cadeva più in basso di un forzato, nel secondo un forzato montava più in alto della legge e le poneva il piede sul collo. In tutt'e due i casi Javert era disonorato. Qualsiasi partito egli avesse scelto, era la caduta per lui. Il destino ha talvolta di questi estremi a picco sull'impossibile, al di là dei quali la vita non è più altro che un precipizio. Javert era ad uno di quei punti estremi. Una delle sue ansietà era la necessità di riflettere. La violenza stessa di tutte quelle emozioni contraddittorie ve lo costringeva. Il pensare era per lui cosa estremamente inusitata e singolarmente dolorosa. Esiste sempre nella meditazione una certa quantità di ribellione interiore; e Javert si irritava di avvertirla in se stesso.

Un pensiero, su non importa che soggetto, al di fuori del ristretto cerchio delle sue funzioni, sarebbe stato per lui, in tutti i casi, una cosa inutile e affaticante. Ma il pensiero della giornata trascorsa era una tortura. È pur necessario, tuttavia, scrutare nella propria coscienza dopo simili scosse, e render conto di sé a se stesso.

Ciò che egli aveva fatto gli dava il delirio. Lui, Javert, aveva trovato opportuno decidere, contro tutti i regolamenti di polizia, contro tutta l'organizzazione sociale e giudiziaria, contro l'intero codice, di lasciare in libertà un uomo. Il farlo gli era stato conveniente; egli aveva sostituito i propri affari agli affari pubblici; non era un fatto inqualificabile? Ogni qualvolta Javert si poneva di fronte all'azione infame commessa, tremava dalla testa ai piedi. A che risoluzione appigliarsi? Una sola risorsa gli rimaneva: ritornare senz'altro in via dell'Homme-Armée e arrestarvi Jean Valjean. Era chiaro che era questo che bisognava fare. Ma Javert non se la sentiva.

Un galeotto sacro! Un forzato che non si poteva acciuffare e consegnare alla giustizia! E questo per causa di Javert!

Che Javert e Jean Valjean, l'uno fatto per agire severamente, l'altro per subire, che questi due uomini, i quali, sia l'uno che l'altro, appartenevano alla legge, fossero giunti al punto da mettersi entrambi al di sopra della legge, non era cosa inaudita?

Che dunque? Una simile enormità poteva accadere, e nessuno ne sarebbe stato punito! Jean Valjean, più forte dell'intero ordine sociale, resterebbe libero, e lui, Javert, continuerebbe a mangiare il pane del governo!

A poco a poco i pensieri dell'ispettore assumevano una drammatica ferocia.

Attraverso alla meditazione, Javert avrebbe potuto altresì farsi qualche rimprovero a proposito dell'insorto portato in via delle Figlie del Calvario; ma non vi pensava. Il fallo minore si perdeva in quello più grande. Del resto, quell'insorto era evidentemente un uomo morto e, legalmente, la morte estingue il procedimento penale.

Jean Valjean, ecco il peso che gli gravava sulla coscienza.

Jean Valjean lo sconcertava. Tutti gli assiomi che erano stati altrettanti punti d'appoggio della sua vita intera, crollavano dinanzi a quell'uomo. La generosità di Jean Valjean verso di lui, Javert, lo schiacciava. Altri fatti che egli si ricordava, e che aveva sino allora considerati menzogne e follie, gli ritornavano ora alla memoria come realtà. Dietro a Jean Valjean riappariva il signor Madeleine, e le due figure si sovrapponevano in modo da non formarne più che una sola, venerabile. Javert sentiva che qualche cosa di orribile penetrava nel suo animo: l'ammirazione per un forzato. Il rispetto per un galeotto, può essere possibile? Egli ne fremeva, ma non poteva sottrarvisi. Aveva un bel dibattersi, era ridotto a doversi confessare, nel tribunale della sua coscienza, e a

dover riconoscere la condotta esemplare di quel miserabile. Questo era odioso. Questo! Un malfattore che fa del bene, un forzato che ha della compassione, che sa esser dolce, clemente, magnanimo; che è capace di rendere bene per male, che restituisce il perdono in cambio dell'odio, preferisce la pietà alla vendetta, che accetta piuttosto di perdersi anziché condurre alla rovina il suo amico, che salva colui che l'ha colpito, inginocchiato al sommo delle virtù, più vicino all'angelo che all'uomo. Javert era costretto a confessare a se stesso che un simile prodigio esisteva.

Ciò non poteva durare.

Certo è che Javert non si era arreso senza resistenza a quel prodigio, a quell'angelo infame, a quell'eroe orrido, del quale era quasi tanto indignato quanto stupefatto. Venti volte, allorché si era trovato faccia a faccia in quella carrozza con Jean Valjean, era stato tentato di gettarglisi contro, di afferrarlo e di divorarlo, cioè di arrestarlo. Ed in realtà, che vi poteva essere di più semplice? Gridare al primo posto di polizia dinanzi a cui si passa: - Ecco un galeotto evaso dal bagno! - Chiamare i gendarmi e dir loro: - Quest'uomo è per voi! - e poi andarsene, lasciar lì quel condannato, ignorare il resto della faccenda, e non immischiarsene più. L'uomo sarebbe stato per sempre prigioniero della legge, la legge ne avrebbe fatto quel che avrebbe voluto. Che vi poteva essere di più giusto? Javert si era ripetuto tutto questo; egli aveva voluto andare oltre, agire, afferrare lui stesso il suo uomo e, allora come adesso, non aveva potuto farlo. Ogni volta che la sua mano si era convulsamente alzata verso il colletto di Jean Valjean, il suo braccio, come sotto un peso enorme, era ricaduto, ed egli aveva inteso, nel fondo del suo pensiero, una voce, una strana voce che gli gridava: - Sta bene! Consegna alla giustizia il tuo salvatore. Poi fa portare la catinella di Ponzio Pilato e lavati gli artigli.

Poi volgeva tutti i suoi pensieri su se stesso e, di fronte a Jean Valjean fatto più grande, vedeva sé, Javert, degradato. Il suo benefattore era un forzato.

Ma perché aveva permesso a quell'uomo di lasciarlo vivere? Nella barricata, egli aveva il diritto di esser ucciso. Avrebbe dovuto usare di quel diritto. Avrebbe dovuto chiamare gli altri insorti al suo soccorso, contro Jean Valjean, farsi fucilare per forza. Sarebbe stato meglio.

La sua suprema angoscia, era la sparizione della certezza. Si sentiva sradicato. Il codice non era più che un troncone nella sua mano. Aveva a che fare con scrupoli del tutto ignorati prima d'allora. Avveniva in lui una rivelazione sentimentale interamente diversa *dall'affermazione legale che sino allora era stata la sua unica norma*. Non più rimanere nell'antica onestà. Tutto un ordine di fatti inattesi sorgeva e lo soggiogava. Tutto un mondo nuovo si rivelava alla sua anima: il beneficio accettato e reso, l'abnegazione, la misericordia, l'indulgenza, le violenze fatte dalla pietà all'austerità, i riguardi personali, non più condanne definitive, non più dannazione, la possibilità di una lacrima nell'occhio della legge, *un'assurda giustizia secondo Dio che andava in senso inverso della giustizia secondo gli uomini*. Javert scorgeva nelle tenebre lo spaventoso *sorgere d'un sole morale sconosciuto*; e ne era inorridito ed abbagliato. Era un gufo costretto ad avere gli occhi di aquila.

Egli si diceva che era dunque vero, che esistevano eccezioni, che l'autorità poteva essere confusa, che la regola poteva rimanere sconcertata dinanzi ad un fatto, che *non tutto s'inquadrava nel testo del codice*, che l'imprevisto si faceva obbedire, che la virtù di un forzato poteva tendere una trappola alla virtù di un funzionario, che un galeotto poteva essere un santo, che il destino presentava simili imboscate; e pensava con disperazione che egli stesso non era stato al riparo da una simile sorpresa.

Javert era costretto a riconoscere che la bontà esisteva. Quel forzato era stato buono. *Ed egli stesso, cosa inaudita, era stato buono. Dunque, stava depravandosi.*

Si considerava vile. Faceva orrore a se stesso.

Per Javert, l'ideale non consisteva nell'essere umano, grande, sublime; ma nell'essere irreprensibile.

Non c'era scampo: ma questa volta aveva mancato.

Come aveva fatto a giungere a tanto? Come era successo tutto ciò? Egli stesso non avrebbe saputo dirselo. Si prendeva la testa tra le mani, ma aveva un bel fare, non riusciva a spiegarselo.

Certamente, egli aveva sempre avuto l'intenzione di consegnare Jean Valjean alla legge, di cui questi era prigioniero, mentre lui, Javert, ne era lo schiavo. Mentre l'aveva in suo potere, neppure per un istante si era confessato che avesse il pensiero di lasciarlo andare. Si può dire che era stato quasi a sua insaputa che aveva dischiuso le dita per lasciarlo sfuggire.

Ogni sorta di punti interrogativi fiammeggiavano davanti ai suoi occhi. Egli si poneva domande, si rivolgeva risposte, e tali risposte lo spaventavano. Si chiedeva: Quel forzato, quel disperato, che io ho seguito sino a perseguitarlo, che mi ha tenuto sotto i piedi, che poteva vendicarsi, che doveva farlo, per rancore e per la propria sicurezza ad un tempo, lasciandomi in vita, facendomene grazia, che ha fatto? Ha fatto proprio il suo dovere? No. Qualche cosa di più. Ed io, facendogli a mia volta grazia, che ho fatto? Il mio dovere? No. Qualche cosa di più. *Esiste dunque qualche cosa che è superiore al dovere?* Qui, Javert cadeva nell'abisso, mentre l'altro s'innalzava verso il cielo. E in Javert, quello che era in alto non suscitava minor terrore di quello che era in basso. Benché non fosse in nessun modo quel che si chiama un volteriano, o filosofo, o incredulo; e fosse anzi rispettoso per istinto verso la chiesa stabilita, non la considerava che come un augusto frammento dell'insieme sociale; *l'ordine era il suo dogma e gli bastava*; da quando egli aveva raggiunto l'età d'uomo e di funzionario, *metteva nella polizia press'a poco tutta la sua religione*, e faceva la spia - noi impieghiamo qui le parole senza la minima ironia e nel loro significato più serio, - faceva la spia, l'abbiamo detto, come altri fanno il sacerdote. *Egli aveva un superiore: il signor Gisquet; e sino a quel giorno non aveva mai pensato ad un altro superiore: Dio.*

Questo nuovo capo, Dio, gli si rivelava, intempestivo, e lo turbava.

Era disorientato dalla sua inattesa presenza, non sapeva che farsene di quel superiore, egli che sapeva bene che il subordinato deve sempre curvarsi, che non deve né disobbedire, né biasimare, né discutere, e che, *di fronte ad un superiore i cui atti lo stupiscono troppo, l'inferiore non ha altra risorsa che dare le dimissioni.*

Ma come fare per presentare le dimissioni a Dio?

Comunque fosse, il suo pensiero ritornava sempre a quel punto, al fatto per lui dominante tutti gli altri: cioè che egli aveva commesso una spaventosa infrazione. Aveva chiuso gli occhi su un condannato recidivo in violazione di bando. Aveva scarcerato un galeotto. Aveva rubato alla legge un uomo che le apparteneva. Era stato lui a far ciò. Non comprendeva più se stesso. Non era più sicuro della propria identità. Le ragioni stesse della sua azione gli sfuggivano, e ne provava solo vertigine. Sino a quel momento aveva vissuto in quella fede cieca che genera la probità tenebrosa. Quella fede lo abbandonava, quella probità gli veniva meno. Tutto quello in cui sino allora aveva creduto si dissipava. Verità che non voleva accettare l'ossessionavano inesorabilmente.

Bisognava oramai essere un altro uomo. Soffriva lo strano dolore d'una coscienza bruscamente operata di cataratta. Vedeva ciò che gli ripugnava di vedere. Si sentiva vuotato, inutile, disgiunto dalla sua vita passata, destituito, dissolto. L'autorità era morta in lui. Egli non aveva più ragione di esistere.

Sentirsi commosso, quale situazione intollerabile!

Essere granito e dubitare. Essere la statua del castigo, fusa tutta d'un pezzo nella forma della legge, e accorgersi d'improvviso che sotto la mammella di bronzo si ha qualche cosa di assurdo e di disobbediente che rassomiglia quasi ad un cuore! Giungere a rendere il bene per il bene, benché ci si sia detti sempre, sino all'ultimo, che simile bene era male! Esser un cane di guardia e lambire! Essere ghiaccio e fondere! Essere una tenaglia e diventare una mano! E sentire d'un tratto le dita che si aprono!! Lasciar la presa; cosa spaventosa! L'uomo inesorabile che non sa più quale è la sua strada e torna indietro!

Trovarsi obbligato ad ammettere che l'infallibile non è infallibile, che vi può essere errore nel dogma e che non tutto è stato detto quando il codice ha parlato; che la società non è perfetta e l'autorità può tentennare; che è possibile uno scricchiolio nell'immutabile; che i giudici non sono che degli uomini, la legge può sbagliare, i tribunali possono prendere abbaglio! Scorgere una incrinatura nell'immenso cristallo azzurro del firmamento!

Quello che si svolgeva nell'animo di Javert, era il Fampoux di una coscienza rettilinea, lo sviamento di un'anima, lo schiacciarsi d'una probità irresistibilmente lanciata in linea retta e *che va ad urtare contro Dio*. Certo, ciò era strano. Che il fuochista dell'ordine, che il macchinista dell'autorità, montato sul cieco cavallo di ferro della via rigida, possa esser disarcionato da un colpo di luce! Che l'immutabile, il diritto, il corretto, il geometrico, il passivo, il perfetto, possa piegarsi! Che vi sia una strada di Damasco per le locomotive!

Dio, sempre presente nell'interno dell'uomo, e refrattario – lui vera coscienza, - alla falsa proibizione alla scintilla di spegnersi: ordine al raggio di ricordarsi del sole; ingiunzione all'anima di riconoscere il vero assoluto posto a confronto con l'assoluto fittizio; l'umanità che non si può perdere; il cuore umano che non si può cancellare; questo splendido fenomeno, forse il più bello dei nostri prodigi interiori, *era capace Javert di comprenderlo? Lo penetrava? Se ne rendeva conto? Evidentemente, no*. Ma sotto la pressione di quell'incomprensibile incontestabile, egli sentiva il suo cranio scoppiare.

Era vittima di un tale prodigio, piuttosto che esserne trasfigurato. Lo subiva, esasperato. In tutto l'insieme egli non scorgeva che un'immensa difficoltà d'esistere. Gli pareva che ormai la sua respirazione sarebbe stata per sempre impacciata.

Avere sopra il capo l'ignoto, era un fatto a cui Javert non era abituato.

Sino allora tutto quello che aveva avuto sopra di sé era apparso al suo sguardo come una superficie netta, semplice, limpida; lì non vi era nulla d'ignorato, né d'oscuro; nulla che non fosse definito, coordinato, logico, puntuale, esatto, circoscritto, limitato, chiuso; tutto rientrava nel previsto; l'autorità era una cosa piana; nessuno scoscendimento in essa, davanti ad essa, nessun abisso. Javert non aveva mai visto l'ignoto altro che al basso. L'irregolare, l'inatteso, il disordinato aprirsi del caos, la possibilità di scivolare in un precipizio, erano il patrimonio delle regioni inferiori, dei ribelli, dei malvagi, dei miserabili. Adesso Javert si gettava indietro, bruscamente spaventato da questa inaudita apparizione: una voragine in alto!

Allora? Sarebbe dunque smantellato dal fondo alla cima! Totalmente sconcertato! Di che fidarsi? Tutto ciò di cui era convinto crollava! Che accadeva? Un miserabile magnanimo poteva vedersi di botto preso fra due crimini, quello di lasciarsi sfuggire un uomo, e quello di arrestarlo! Non tutto è sicuro nella consegna data dallo Stato ad un funzionario! Vi potevano essere degli ostacoli sul cammino del dovere! Poteva tutto questo essere realtà? Era dunque vero che un ex-bandito, curvo sotto le condanne, potesse raddrizzarsi e finire con l'aver ragione? Era cosa credibile? Vi erano dunque casi in cui la legge doveva trarsi indietro dinanzi al crimine trasfigurato, balbettando scuse?

Sì, tutto ciò era vero! E Javert lo vedeva! E Javert lo toccava! E non solo non poteva negarlo, ma vi prendeva parte. Quelle erano realtà. Era abominevole che i fatti reali potessero giungere a tanta deformità. Se i fatti adempissero al loro dovere, si limiterebbero ad essere le prove della legge. I fatti sono inviati quaggiù da Dio stesso. L'anarchia stava dunque per discendere dall'alto adesso?

Nella crescente disperazione e nel delirio della costernazione, spariva tutto quello che avrebbe potuto restringere e correggere la sua impressione, e la società, il genere umano e l'universo si riassumevano oramai ai suoi occhi in una scena inesorabilmente orribile; allo stesso modo la punizione, la cosa giudicata, la forza dovuta alla legge, le sentenze delle corti supreme, la magistratura, il governo, la prevenzione e la repressione, la saggezza ufficiale, l'infalibilità del codice, il principio d'autorità, tutti i dogmi sui quali riposa la sicurezza politica e civile, la sovranità, la giustizia, la logica della legge, la ragione sociale, la verità pubblica, tutto ciò era divenuto rottame, maceria, corruzione. E proprio lui, Javert, la sentinella dell'ordine, l'incorruttibilità al servizio della polizia, il custode vigile della società, era vinto e atterrito e su tutte quelle rovine si ergeva un uomo, con il berretto verde in capo e l'aureola alla fronte; ecco a qual sconvolgimento era giunto; ecco la spaventosa visione che egli aveva nell'anima.

Ciò non era sopportabile. No!

Stato violento quant'altri mai. Non aveva che due modi di uscirne. L'uno era di andar risolutamente a cercare Jean Valjean, e restituire alla galera il forzato. L'altro...